

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MONDIALISMO RELIGIOSO

Nicola Di Carlo

“*In Ucraina, diceva la Presidente del Parlamento Europeo, c’è stata la frammentazione dell’umano*”. In Cristo, aggiungiamo noi, c’è l’unificazione dell’umano e del divino con la conversione. La teologia, pur trattando problemi riguardanti l’interiorità personale, non trascura la distinzione tra il corpo e l’anima. La necessità di inquadrare, in un contesto spirituale, la condotta dell’individuo porta a verificare nelle parole di S. Paolo l’essenza degli insegnamenti che disciplina la vita cristiana. L’Apostolo invita a considerare il proprio corpo *non come oggetto di passioni e libidine, poiché Dio non ci ha chiamati all’impurità ma alla santificazione.*

L’ammonimento, rivolto ai popoli pagani, a quelli evoluti e alle generazioni moderne, potrebbe interessare i protagonisti delle manifestazioni mondane, ma anche gli spettatori. Spettatori che, attratti dallo scenario e dalle modelle portate a sfilare nei saloni allestiti per i concorsi di bellezza, toccano con mano alcuni aspetti della voluttuosità, delle ambiguità, del dominio e delle risorse della natura umana. Nelle sfilate di moda, nei raduni, nelle adunate artistiche e mondane le super-modelle, contraffatte e mascherate con colori sfolgoranti e scintillanti, sfoggiano abiti arditi e appariscenti. Nei portamenti, con le animate fluttuazioni incantano i presenti.

Al termine, le super-contraffatte rientrano nelle loro case e depongono l’abbigliamento provocante da esse sfoggiato con naturalezza, eleganza e grazia nella sfilata con un esibizionismo calcolato. Libere dal clima dinamico si liberano anche dei veli e della maschera costruita dall’arte cosmetica e si confrontano con la realtà. Gli occhi fluttuanti, tutt’altro che confusi ma non più penetranti, rivelano l’interno. Le labbra tipiche nell’istigazione al sorriso risaltano sul volto spento; i lineamenti disfatti dal pallore cadaverico confermano il dramma percepito e segnato dalla modestia con il ritorno tra le pareti do-

mestiche. La pelle raggrinzita, anche se chiara, semplice e ordinata conferma l'entità del decadimento in un corpo dalle sembianze non più "divine".

Il portamento, saggiamente regolato ma privo dell'impronta romantica, ritrova l'istinto perseverante con l'irruzione nel marasma della vita quotidiana. La mente ritorna ai momenti vibranti quando, nel corso della sfilata, il vortice dell'ammucchiata si protraeva, anche se solo per l'ampiezza e la durata del bagliore di un flash. L'ala del tempo andrà oltre i rimpianti. Le protagoniste si rassegheranno. Il modo di camminare, lo stare nell'abito con tutti i movimenti esteriori potrà, un giorno, preludere ad altri vantaggi oltre quelli fisiologici riguardanti l'elasticità del proprio corpo? Solo il bene per la propria anima può spingere il proprio corpo verso altre mete dove i principi superiori invitano ad inchinarsi non ai piedi dell'idolo della moda, ma al cospetto dell'Onnipotenza di Dio con la conversione a Cristo.

Torniamo al problema riguardante il dramma dell'intrigo palesato la volta scorsa. Dicevamo che il processo di aggregazione, perseguito con la creazione di una Repubblica universale e perfezionato da un governo mondiale, dovrebbe portare alla soppressione delle autonomie degli Stati, all'asservimento dei popoli e alla cancellazione delle sovranità nazionali. Cancellazione non certamente dettata dal consenso popolare. Anche in ambito religioso gli interessi e i proclami delle varie organizzazioni devozionali dovrebbero convergere sull'unificazione di tutte le credenze organizzate secondo una sorta di federazione universale, la cui attivazione è già stata avviata dalla progressiva evoluzione del magistero dei Papi. Magistero galvanizzato dalla spinta democratica e collegiale, dal pluralismo etico dei comitati, dalla promozione ideologica e sociale e dall'azzeramento del primato della Chiesa romana.

Le prospettive, con lo slancio filantropico e con l'operosità della teologia orizzontale, ripropongono modelli e aspirazioni animati dalla solidarietà e dalla promozione universale con la beatitudine eterna accordata a tutti gli individui. L'esuberante sincretismo, oltre a modellare l'educazione civica dei credenti, ha dilatato le aspirazioni ecume-

niche andando oltre il modello suggestivo già varato dal Vaticano II. Woytjla, con la spinta democratica impressa al magistero, ha valorizzato l'esperienza trascendente dei popoli uniformando la nuova fede alla fratellanza, al dialogo interreligioso, al pluralismo dottrinale con l'esperienza nell'incontro trascendente. Infatti la simbologia relativa al *Pantheon*, tempio delle divinità, corrispondeva alla consuetudine tenacemente perseguita, negli annuali incontri ad Assisi, con la convocazione di tutti i capi religiosi del mondo radunati, con il Papa, in occasione della giornata mondiale di preghiera.

L'odierna conduzione della Chiesa è andata oltre la valorizzazione della spinta ecumenica presente negli insegnamenti aggiornati. L'atteggiamento decisionale dell'attuale gestore, ci riferiamo a Bergoglio, parte dalla promozione della mediocrità. *Non esiste un Dio cattolico*, confidava tempo fa (a E. Scalfari) rimarcando l'indirizzo pastorale, teologicamente affascinante, corrispondente all'unificazione di tutti i sistemi religiosi con regole universali uguali per tutti.

Sappiamo che le azioni vanno ordinate per onorare Cristo che ha fondato la Chiesa, la quale, con la successione ininterrotta degli Apostoli, esige che le attività della vita cristiana debbano essere indirizzate a quel Dio che non è lo stesso dei giudei, dei musulmani e dei buddisti. Inoltre, con la nascita della Chiesa, l'attività docente dei Papi è stata sempre indirizzata al sostegno e alla conversione dei popoli con l'acquisizione dell'identità cristiana secondo l'ordine divino stabilito da Cristo.

Bergoglio, che colpisce quanti aspirano alla santità e danno la vita per annunciare il Dio cattolico, opera per accelerare la creazione di una sorta di federazione che includa tutte le categorie religiose mondiali. Il promotore della teologia senza Dio, con la tirannia del più forte, celebra l'annullamento della Chiesa romana, azzerà il sacerdozio, favorisce la morte della Cattedra Apostolica, estingue la Fede nel Dio rivelato da Cristo (che è *della stessa sostanza del Padre* – recitiamo nel *Credo*). Per quale architetto Bergoglio lavora?

La teologia ha sempre insegnato che Gesù ha rivelato il Padre manifestando il mistero Trinitario, fondando la Chiesa e affidandola

agli apostoli dopo averli convertiti. Gesù ha parlato di conversione: *Convertitevi perché il Regno dei Cieli è vicino* (Mt.4,17). L'esposizione immaginaria di Bergoglio sull'esistenza di Dio fiorisce anche con un'altra delle sue eresie: *Il proselitismo è una solenne sciocchezza*. In questo modo nega sia la nascita della Chiesa fondata da Cristo, sia l'obbligo dei papi di convertire i popoli, sia la rinascita soprannaturale dell'uomo attraverso la conoscenza di Dio Padre così come ce Lo ha rivelato Gesù. Proselito indica *chi si è convertito ad una religione* (vocabolario Zanichelli); pertanto il Dio cattolico ha fatto e fa proseliti come metodo unico ed integrale che permette alla Chiesa di avvicinarsi ai credenti e non credenti mediante Gesù Cristo.

Avrà gradito la Madonna la colossale pubblicità suscitata da quell'atto formale di consacrazione emesso da Bergoglio il 25 del mese di marzo? *Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre della luce, nel Quale non c'è variazione né ombra di cambiamento* (Gc.1,17). Il principio di ogni bene non parte mai dal basso, ma scende sempre e solo dall'alto. Se la mente e il cuore sono in disaccordo con il *Padre della luce*, è impensabile che Egli accetti le richieste del Suo servo, che è tale solo per il battesimo o per l'ordinazione papale e non per fede e testimonianza spirituale.

Ogni buon regalo può risultare efficace se, pur partendo dal basso come supplica, lode e ringraziamento, scaturisce dal cuore timorato e fedele al *Padre della luce nel Quale non c'è variazione*. Le suppliche, compiute attraverso la luce dello Spirito Santo, traggono profitto, in primo luogo, per finalità spirituali, con i benefici che si riversano prima sulle anime e poi sulle attività, sui programmi e sulle miserie umane.

**Dio è tutto, il resto è nulla.
Salvare l'anima è
l'unico impegno della vita
che è breve.
(S. Camillo De' Lellis)**

UN PAPA NELLA BUFERA: BENEDETTO XV

Paolo Riso

A Genova, il 21 novembre 1854, da nobile e cattolicissima famiglia, nasceva Giacomo Della Chiesa. Suo padre, il marchese Giuseppe, era discendente dei marchesi di Spoleto, del medesimo ceppo di re Berengario II (950-961) e del Papa Callisto II (1119-1124), ed era il promotore delle più luminose iniziative religiose e benefiche della città. Sua madre, la marchese Giovanna, proveniva dalla famiglia Migliorati di Sulmona, da cui era nato il Papa Innocenzo VII (1404-1406).

Bambino intelligente, vivace e appassionato, dai suoi ebbe salda educazione cristiana. Negli anni della prima fanciullezza sua mamma conobbe la biografia del giovanissimo Domenico Savio (1842-1857) scritta e diffusa da suo padre e maestro don Bosco, alla cui scuola era cresciuto all'oratorio di Valdocco a Torino. Così Giacomo Della Chiesa, sotto lo sguardo della madre, lesse la vita di Domenico scaturita dalla penna di don Bosco e si sentì spinto ad imitare il piccolo santo. Avvenne, quindi, che il ragazzo delle colline astigiane, l'umile figlio del popolo, qual era Domenico Savio, "fece scuola" all'illustre rampollo dei patrizi genovesi e Giacomo non lo dimenticherà più.

Anni intensi – Adolescente, Della Chiesa intraprese gli studi classici. Poi, chiamato da Dio, entrò nel seminario di Genova. Nel 1875 si laureò in Legge e nello stesso tempo passò all'Almo collegio Capranica a Roma per gli studi in Teologia. Conseguito il dottorato, venne ordinato sacerdote a Roma nel 1878. Animato dal desiderio di servire la Chiesa, con la sua intelligenza superiore, cominciò a lavorare in Segreteria di Stato, mentre Papa Leone XIII iniziava il suo pontificato. Nel frattempo approfondiva i suoi studi. Nel 1882 accompagnò come segretario mons. Mariano Rampolla, Nunzio apostolico in Spagna. Cinque anni dopo mons. Rampolla, diventato Cardinale e Segretario di Stato in Vaticano, volle mons. Della Chiesa come suo diretto collaboratore presso l'ufficio degli affari ordinari della Segreteria. In questa veste venne mandato a Vienna con diversi

incarichi presso l'imperatore Franz Joseph e presso l'Episcopato per conto della Santa Sede. Dio lo preparava ad un'altissima missione.

Diventato sostituto alla Segreteria di Stato nel 1901, continuava ad avere dinanzi a sé l'esempio di sacerdoti santi, primi tra tutti i pontefici da lui conosciuti, il beato Pio IX, Leone XIII, e ora più che mai san Pio X, senza mai dimenticare don Bosco e il suo piccolo allievo san Domenico Savio. Aveva fatto suo anche l'ideale francescano, reso più vivo a Genova e in Liguria da "fra' Giovanni da Camporosso", detto "il Padre santo". Per questo fu anche terziario francescano con il nome di "fra' Giacomo da Genova".

Ma fu solo un diplomatico? Affatto, fu un sacerdote appassionato di Gesù, desideroso di amarLo e di farLo amare, interessato ai problemi dell'umile gente, apostolo del Vangelo, nei luoghi in cui più forte se ne sentiva il bisogno. Il 22 dicembre 1907 Pio X lo consacrava arcivescovo di Bologna. Mite e forte, capace di illuminare le menti e i problemi più assillanti con la Luce unica e insuperabile di Gesù, capace di amare e di donarsi, unito a Dio nella preghiera, governava il suo gregge con la forza della Verità e dell'amore. Bologna lo ebbe tra i suoi più illustri pastori, sulle orme dei cardinali Prospero Lambertini [che diverrà poi Papa Benedetto XIV (1740-1758)], Prelà, Parocchi e Svampa. Così il 25 maggio 1914 venne creato cardinale: era per lui l'aurora della missione cui Dio da tutta l'eternità lo aveva chiamato. Senza saperlo era vissuto per quell'ora.

Nell'orrore della guerra – Dopo la santa morte di Pio X, il 3 settembre 1914, il cardinale Della Chiesa venne eletto Papa e prese il nome di Benedetto XV, in memoria del suo predecessore a Bologna e a Roma, Lambertini. Soprannominato per la sua statura minuta "il piccoletto", appena giunto alla cattedra di Pietro si rivelò un capo nato. Divampava ormai l'incendio del primo conflitto mondiale: «*Volgendo lo sguardo intorno a noi* – affermava nel suo primo messaggio – *indicibile è l'orrore e l'amarezza nel contemplare il terribile spettacolo di questa guerra in cui vediamo l'Europa, devastata dal ferro e dal fuoco, rosseggiare di sangue*». Mosso dalla carità di Cristo, non ebbe altro progetto che riportare a Lui l'Europa e il mondo e, in Lui, far ritrovare la pace ai popoli. «*Gesù Cristo* – scrisse nella prima enciclica "*Ad beatissimi*" – *è disceso*

dal Cielo per ripristinare tra gli uomini il regno della pace, rovesciato dall'odio di Satana, e vi ha posto come fondamento l'amore fraterno». «La guerra – spiega – viene solo dal rifiuto di Dio e del Figlio Suo Gesù Cristo, rifiuto operato dall'ateismo e dalle conseguenti ideologie dell'odio e della violenza». «Benedetto XV – scrive C. Della Torre – si trovò ad essere uno contro tutti, solo contro gli eserciti, armato unicamente di amore». «Vogliono condannarmi al silenzio – commentava il Papa – ma non riusciranno a sigillare le mie labbra. Sono il padre di tutti i figli che si trucidano a vicenda. Griderò loro: pace, pace, pace!».

E allora “il piccoletto” si mosse come un ciclone, tentando tutte le vie: appello ai popoli e ai governi, discorsi solenni, lettere ai vescovi e ai diplomatici, ai capi di Stato, proposte onorevoli per tutti. Il suo intervento più famoso è rimasta la *Nota*, inviata il primo agosto 1917 alle nazioni in guerra, in cui invitava alla pace con tutta la sua autorità di Vicario di Cristo, esortando a diminuire gli armamenti, proponendo l'arbitrato e non le armi come soluzione delle questioni, l'abolizione della leva obbligatoria (un vero profeta!), la libertà sulla navigazione dei mari, il condono delle spese di guerra, lo sgombero dei territori occupati, il regolamento delle rivendicazioni territoriali secondo le aspirazioni dei popoli... Concludeva definendo la guerra in corso “*un'inutile strage*”.

Tra i suoi collaboratori più illustri ed esemplari in quell'ora di tenebre ebbe mons. Pacelli, che il 13 maggio 1917, proprio mentre la Madonna appariva a Fatima ai tre santi pastorelli, veniva da lui consacrato vescovo e inviato Nunzio apostolico prima a Monaco di Baviera, poi a Berlino. Angelo di pace e vero *alter Christus*, mons. Pacelli, in un'ora ancora più tragica, diventerà Papa Pio XII.

Campione di civiltà – Purtroppo i potenti della Terra non lo ascoltarono, eccezion fatta per il giovane Carlo d'Asburgo, imperatore d'Austria (1887-1922) – oggi beato – che fece di tutto per realizzare le sue direttive. Inascoltato, Benedetto XV si buttò in un'opera di carità che pareva, si disse, “*più l'opera di un'età che di un uomo solo*”. Migliaia di prigionieri furono restituiti alla loro patria. I detenuti civili furono liberati, intere popolazioni deportate tornarono alle loro terre; il riposo domenicale fu assicurato ai prigionieri; le famiglie ebbero notizie dei loro cari lontani. *L'Opera*

dei prigionieri, patrocinata dal Papa in Vaticano, assunse dimensioni gigantesche: 700mila richieste di informazioni, 40mila di rimpatrio, 500mila comunicazioni alle famiglie. Preti, nunzi apostolici, vescovi a nome del Papa visitavano i campi di prigionia, intercedevano, confortavano, aiutavano in ogni modo. Il Papa giunse dovunque a commutare condanne, a salvare innocenti, a soccorrere la Polonia, il Belgio, i Balcani, l'Armenia, il Libano, la Siria, l'Oriente.

Alla fine del conflitto tutti lo sentirono ancora padre nell'opera di ricostruzione. I profughi russi ricevettero i suoi soccorsi. Accolse l'appello degli Ebrei d'America per preservare gli Ebrei d'Europa. Giunto Lenin al potere nell'ottobre 1917, la Russia continuò a patire la fame, tra scene orrende di barbarie. Benedetto XV soccorse i russi affamati. Quindi pensò all'Austria, alla Germania, all'Irlanda, alla lontanissima Cina. *“Più che un eroe della carità, appariva il campione della civiltà e della fraternità umana animata dal Cristo”*. Nessuna richiesta a lui rivolta rimase inascoltata. Molte furono da lui prevenute. Nella sua azione di carità personale Benedetto XV aveva impegnato la somma, favolosa per quei tempi, di 82 milioni di lire. Per questo nel 1920 gli fu eretto a Costantinopoli un monumento con la scritta: *Al grande Pontefice benefattore dei popoli*.

Maestro di Verità – Ma lui, prima di tutto, sapeva di essere, come Vicario di Cristo, il maestro infallibile della Verità; non poteva venire meno, per gli orrori della guerra, la sua opera di Magistero e di governo che sola era in grado di assicurare alla Chiesa e al mondo la retta via da percorrere. Nel 1917 promulgò il Codice di Diritto Canonico che da Pio X e da lui ha preso il nome di *“Codice Piano – benedettino”*.

Con l'enciclica *Spiritus Paraclitus* (1920) promosse gli studi biblici nella fedeltà alla Tradizione cattolica. Con la *Maximum illud* (1919) si adoperò per le missioni cattoliche *Ad gentes*. Riprese le relazioni con la Francia, la Gran Bretagna, i popoli d'Oriente; preparò la conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia, con l'intento di assicurare e promuovere una più intensa presenza dei cattolici nella società. Figure stupende salirono per sua volontà alla gloria degli altari: Giovanna d'Arco, Gabriele dell'Addolorata, patrono della gioventù, Margherita Maria Alacoque, della quale egli

stesso scrisse uno stupendo profilo biografico allegandolo alla bolla di canonizzazione, Giuseppe Cottolengo e Luisa di Marillac. Altri santi come Girolamo, Domenico di Guzman, Francesco d'Assisi, Alfonso de' Liguori, grazie a lui tornarono in primo piano nella vita della Chiesa come maestri e modelli per il nostro tempo.

Come unica salvezza dell'umanità, durante e dopo la guerra, Benedetto XV propose ancora una volta Gesù Cristo e Sua madre, Maria Santissima, teneramente invocata in ogni ora. *«Lui, il nato Gesù, proclamò nel Natale 1919, è la nostra pace. Alla scuola di Lui, il Fanciullo di Betlemme, la società imparerà la via dell'eterna salvezza. Gesù solo sarà la pace della società, se essa si inchinerà con i suoi stessi organismi, alla Sua sovranità di Re e di Signore universale».*

Otto anni appena di pontificato per compiere un'opera tanto grande da meritarsi alla fine l'ammirazione anche di quelli che lo avevano deriso e vilipeso. Improvvisamente, il 22 gennaio 1922 (cento anni fa), a soli 67 anni, andò incontro a Dio. Anche sul trono di Pietro gli era rimasto il cuore di un fanciullo, come quando vicino alla sua mamma leggeva la vita di Domenico Savio: *«La vita cristiana – disse una volta – fiorisce nello spirito reso nuovo e semplice da quella infanzia spirituale per cui l'amore è gioia, è come il bisogno di gioia per i bambini».*

Il 20 luglio 1914 mons. Carlo Salotti aveva promesso al Papa Pio X di portargli al più presto una biografia di Domenico Savio che stava scrivendo con dovizia di documentazione storica. Ma un mese dopo Pio X era già in paradiso. Terminato di scrivere il libro sul ragazzo santo, l'illustre autore, futuro cardinale, salì in Vaticano a consegnarlo al nuovo Papa Benedetto XV. Sulla prima pagina aveva scritto:

«A voi, Padre Santo, torni gradito l'umile omaggio di questo libro scritto per i giovani, e vi ricordi gli anni della vostra fanciullezza, quando, sotto lo sguardo di vostra madre, leggevate, ammirando, le sante gesta dell'angelico giovinetto Domenico Savio, consacrate in pagine d'oro, dalla penna verace del venerabile don Bosco». Benedetto XV lesse... e sorrise felice.

IN GESÙ CI È DATO TUTTO

Orio Nardi

Il Vangelo di Giovanni si sviluppa su due cardini dell'Amore di Dio: l'amore del Padre e l'amore di Gesù. *All'inizio* del Vangelo Gesù rivela a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il Suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna» (Gv.3,16). *Alla fine* del Vangelo Giovanni apre il racconto della Passione con questo solenne proclama: «Gesù, sapendo che era giunta la Sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i Suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo» (Gv.13,1). *A compimento* della Sua opera, Gesù promette lo Spirito Santo per portarci alla Verità intera (Gv.16,12s). Questi doni immensi Gesù li attribuisce all'Amore infinito di Dio: «Dio è Amore» (1Gv.4,8). La grande rivelazione di Gesù a Nicodemo riassume tutto il Vangelo, ma rischia di passare inosservata se non la meditiamo con sufficiente penetrazione.

Dio ha tanto amato il mondo: “Io e il Padre siamo Uno”.

In Gesù il Padre ci ha dato tutto! Dio solo, però, è in grado di conoscere il dono che ci ha fatto, perché il *Figlio Unigenito* è Dio, **seconda Persona della Santissima Trinità**, che nessuna mente creata potrà mai conoscere totalmente, neppure in Paradiso. Noi pronunciamo parole grandi su Gesù nel Credo e nei testi sacri, ma sono sempre espressioni simboliche, colte da linguaggio umano, inadeguate a esprimere chi è il Figlio di Dio, «generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero» (Credo). L'intera Creazione non è che un simbolo datoci dal Padre per farci afferrare un lembo della Sua Trascendenza divina. Il nostro ringraziamento rimane, quindi, sempre debole di fronte all'immensità del dono fattoci da Dio Padre nel Figlio e nello Spirito. Ogni decisione del Padre è fatta in perfetta sintonia col Figlio, grazie allo Spirito Santo che fa del Padre e del Figlio un'unità perfetta. Il Figlio stesso ha voluto donarsi. La nostra Fede ci rivela cose enormi, ma l'abitudine di sentirle fin da bambini, la superficialità intellettuale, la mediocrità spirituale, la mancanza di riflessione nascondono ai nostri occhi ricchezze inaudite: il primo dono da chiedere a Dio è la grazia di *credere*.

Nel Verbo tutto è creato: “*Tutto sussiste in Lui*”.

La Scrittura ci offre squarci di penetrazione nel mistero di Gesù come **fondamento** di quanto è creato: «*Per Lui create, a Lui sono volte tutte le cose e tutto sussiste in Lui*» (Col.1,14). **Gesù è il principio.** *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio, e tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui* (Gv.1,1s.). L'eterna Sapienza conferma: «*Dio mi possedette come principio delle Sue azioni... Quando fissava i cieli, Io ero là..., quando posava le fondamenta della Terra Io ero accanto a Lui quale architetto, ricreandomi alla Sua presenza ogni momento*» (Prv.8,22s). **Gesù è il fine.** Contemplando il volto di Gesù ci accorgiamo che l'intera Creazione raggiunge il vertice della perfezione creata nella Sua umanità. «*Piacque al Padre di far risiedere in Lui ogni pienezza*» (Col.1,19), di fare di Lui il *Capo*, il *Cuore del mondo* (Ef.1,10). Per Lui sono create le innumerevoli schiere degli Angeli, per Lui si snodano nel tempo le generazioni umane, per Lui è creato ogni uomo: perché «*ogni ginocchio si pieghi nei Cieli, sulla Terra e negli abissi infernali, e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*» (Fp.2,5s). Tutto il lento lavoro dei miliardi di anni è stato pensato e attuato in *vista di Lui*. Il Padre Gli ha preparato il presepio universale di tutti gli elementi, che in Lui vengono assunti a simbolo. È quindi in Lui che noi riceviamo ogni dono, cominciando dai doni naturali. La luce, il Sole, l'acqua, gli elementi fisici e chimici sono per darGli un corpo. Il profumo dei fiori, il sapore dei frutti, il canto degli uccelli, lo splendore dell'intera natura, tutto è stato tessuto con sapienza, intelletto e potenza dal Padre *per Lui*.

L'intera Creazione è il poema di amore che il Padre ha composto *per Lui* e per coloro che Egli ama! «*Fin dalla creazione del mondo gli attributi invisibili di Dio si ravvisano con la riflessione della mente sulle cose create*» (Rm.1,20): la stessa creazione ci aiuta a farci un'idea di chi è Gesù. In Gesù il Padre ci ha dato l'*esemplare* della perfezione, e dirige ogni avvenimento perché giungiamo a *configurarci* con Lui: «*In tutte le cose Dio coopera per il loro bene con coloro che Lo amano, che secondo i Suoi disegni sono chiamati, poiché coloro che Egli ha distinto nella Sua prescienza li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo, affinché Egli sia il primogenito tra i molti fratelli. Coloro poi che ha predestinati, li ha pure chiamati, e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati, e quelli che ha*

giustificati li ha pure glorificati» (Rm.8,28s). Tutto sussiste in Lui: Gesù è il nodo che tiene insieme tutte le trame del Creato. Il Figlio ci è dato come dono infinito non staccato da noi e come fatto sponsale, di Luce che sposa il diamante e lo rende radioso di Sé, come Vite che feconda il tralcio con la sua linfa, come Fermento trasformante che divinizza la nostra esistenza (Mt.13,33), come Capo del Corpo che è la Chiesa.

In Gesù ci è data Maria: “Ecco tua Madre!”.

L'ultimo dono meraviglioso offerto dal Padre a Gesù, è Sua Madre. E a noi pure con Gesù è data in dono Maria. L'Apocalisse l'addita come *Signum Magnum, Segno Grandioso*, e ne delinea la sorte di *Donna Raggiante di Sole* identificandola con la Chiesa (Ap.12,1s). “*Fatto di Donna*”, sottolinea Paolo con un'espressione che riassume il fatto sconvolgente dell'Incarnazione del Verbo. Il corpo è dato a Maria per generazione naturale nella discendenza da Eva. L'anima di Maria è tratta *per Concezione Immacolata*, esente dal peccato di origine, dal Cuore del Verbo Suo Figlio, come Eva fu tratta dall'intimo di Adamo. Ella irradia sull'intera creazione la Luce del *Verbo che illumina ogni uomo veniente nel mondo* (Gv.1,9). Identificata con la Chiesa, risplende Lei stessa come Chiesa celeste, e meglio della Chiesa terrena offre al mondo Gesù, *Verbo fatto Carne*, e il *Suo Corpo Mistico*.

A Maria, pienamente associata col Figlio come *Corredentrica* nell'opera della Redenzione, il Padre ha dato, con Gesù fonte della Grazia, ogni altra grazia, elevandola a *Mediatrice* di tutte le grazie. Quale dono ci ha dato la presenza di Maria nella storia della Chiesa con la Sua protezione di Madre! Innumerevoli sono le grazie e i miracoli di ogni genere, documentati dai santuari a Lei dedicati, e gli interventi straordinari così importanti per sostenere e salvare il popolo cristiano. In Italia ci sono 1150 santuari mariani. Pensiamo all'immagine di Guadalupe (1531), a un insieme di miracoli che hanno cambiato l'America Latina, alla vittoria di Lepanto (1591), di Vienna (1684), alla Medaglia Miracolosa (18.7.1830), a La Salette (19.9.1846), a Lourdes, (11.2.1858: come potrebbero i teologi credere all'Immacolata Concezione se non avessero la conferma nei miracoli di Lourdes?). Pensiamo a Fatima (13 maggio 1917, e al segreto del 13 luglio), ai suoi ammonimenti per salvare l'umanità intera dalla tragedia del secolo di Satana. In Maria è la nostra speranza negli avvenimenti apocalittici che incombono sull'umanità intera.

Per me vivere è Cristo

“*Dio mi conosce e mi chiama per nome*”. È una verità meravigliosa da non trascurare: Dio segue ogni uomo in modo personalissimo: “*Il Mio Spirito sente l’anima di ogni vivente, e a ognuno si rivolge come se fosse il solo*”. Egli conosce in modo perfettissimo ciò che crea: ognuno è oggetto di una Provvidenza attenta ad ogni situazione, e chissà quante volte ha mandato i Suoi Angeli a trarci da pericoli e a suggerirci il meglio, ad ammonirci negli errori, a determinare svolte migliori per la nostra salvezza. Se esaminiamo con attenzione la nostra storia personale scopriamo molti interventi provvidenziali di Colui che vede sempre *più in là*, e anche il gran male di scelte fatte contro i Suoi richiami nei bivi più importanti della vita: scelta della vocazione, del coniuge, degli studi, ecc... La divina supercomprensione del nostro *io* è singolarmente rilevata nello splendido Salmo 138: «*Signore, Tu mi scruti e mi conosci...*». Ci è indispensabile il dono del consiglio, che non possiamo pretendere in stato di peccato. I fidanzamenti avvengono spesso per istinto di amore, ma *a occhi bendati* dalla passione, senza chiedere luce a Dio per una scelta così impegnativa su tutto il futuro, e anche sulla salvezza dell’anima. Ci sono anche i misteri insolubili, come un bimbo che viene abortito o aggredito, i rapimenti, le persecuzioni, le menomazioni fisiche, ecc.: ma *Dio sa quello che fa*, e un giorno contempleremo le meraviglie della Sua Provvidenza. Siamo **creati liberi**. La storia dell’umanità si snoda incessantemente con l’affidamento del libero arbitrio dei popoli e dei singoli uomini alle loro libere scelte, e ciò spiega come abitualmente Dio non interviene in modo diretto a cambiare i loro programmi, anche se disastrosi come le guerre. Il Suo stile è *illuminare* tramite la ragione e la Rivelazione. Egli dà all’uomo l’*essere*, ma l’*esercizio dell’essere* lo affida alle responsabilità umane in modo che *ogni uomo e anche ogni popolo sia in ogni momento premio o castigo a se stesso secondo le sue libere scelte, nel bene ma anche nel male*. Armonizza in tal modo i Suoi inalienabili diritti di Creatore con i diritti affidati alle Sue creature, dotate di ragione per scegliere liberamente tra il bene e il male. Il santo che si attiene alla volontà di Dio acquista luce crescente, il peccatore può accanirsi nella ribellione a Dio, come il calabrone che si accanisce contro la lampada accesa fino a bruciarsi gli occhi: è la vicenda di peccatori incalliti che si rendono incapaci di convertirsi. L’inferno è l’esito della ribellione ostinata. «*Sprofondano i popoli nella fossa che hanno scava-*

to, nella rete che hanno teso si impiglia il loro piede» (Sal.9,12s): «L'empio scava un pozzo profondo e cade nella fossa che ha scavato» (Sal.7). Il Padre non si prende mai gioco delle Sue creature: le illumina, le ammonisce, ma nessuno è rispettoso quanto Dio, e anche se punisce in modo terribile, perché odia il male, non manca mai di rispetto, neppure ai dannati. Dio si attiene rigorosamente alle Sue decisioni di Creatore, e Gesù non oltrepassa mai la volontà del Padre. Quando risuscita Lazzaro, gli infonde vita nuova, ma dice ai presenti: «Toglietegli le bende» (Gv.11,44); così, risuscitando la figlia di Giairo dice ai presenti: «Datele da mangiare» (Mc.5,43). Sono tutte cose possibili per la natura umana, per disposizione del Padre che Gesù rispetta. In entrambi i miracoli Gesù distingue bene la Sua azione creatrice dall'azione umana: «Lazzaro, vieni fuori. Levategli le bende». Gesù è lo spartiacque tra il bene e il male, «segno di contraddizione» (Lc.2,34). «Chi non è con Me è contro di Me, e chi non raccoglie con Me disperde» (Lc.11,23); «La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo: chi cadrà su di essa si sfracellerà, su chi essa cadrà lo stritolerà» (Mt.21,43s).

In Gesù abbiamo la Vita: “Sono venuto affinché abbiano la Vita”.

Nel Figlio siamo elevati all'adozione filiale, siamo diventati *partecipi della divina natura* (2Pt.1,4): «A quanti Lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv.1,12). Molto rilevanti nelle lettere di Paolo e degli Apostoli sono le esigenze derivanti dall'unione con Cristo avvenuta mediante il Battesimo, che esige l'impegno di una vita nuova. «Battezzati in Cristo Gesù camminiamo in una vita nuova. Innestanti in Lui consideratevi morti al peccato e viventi per Dio in Cristo Gesù» (Rm.6,1s). Paolo ci offre il modello della Sua appartenenza a Cristo con le forti affermazioni che conosciamo: «Per me vivere è Cristo, e morire è un guadagno» (Fp.1,21). «Con Cristo sono confitto in croce, e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me... Io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato Se stesso per me» (Gal.2,19s). «Io dò compimento nella mia carne a ciò che manca alle sofferenze di Cristo» (Col.1,24).

In Gesù il Padre ci ha rivelato Se stesso: “Chi vede Me, vede il Padre”.

Ma Gesù ci è dato anche come *Figlio dell'Uomo*, uomo autentico. Gesù è il Verbo del Padre, la Sua *Sapienza increata ed eterna*. Egli non esita a dirci:

«*Chi vede Me, vede il Padre... Io sono nel Padre e il Padre è in Me*» (Gv.14,9s). Egli è *lo specchio della bontà del Padre* (Sap.7,26). In ogni parola e azione Gesù si riferisce al Padre: «*Io sono nel Padre e il Padre è in Me. Le parole che Io vi dico non le dico da Me, ma il Padre che è in Me fa Lui le opere*» (Gv.14,10s). «*Mio cibo è fare la volontà del Padre e compiere la Sua opera*» (Gv.4,34). E il Padre Gli rende testimonianza: «*Questi è il Mio Figlio prediletto nel Quale Mi sono compiaciuto: ascoltateLo*» (Mt.17,5). In particolare Gesù ci rivela che «*il Padre ha cura e provvidenza delle cose create, e le conserva e dirige ciascuna al proprio fine con sapienza, potenza e bontà infinita*» (Catechismo): se nutre gli uccelli e veste i fiori, ha cura soprattutto di noi (Mt.6,25s). Rivela la Sua generosità verso i peccatori, *fa splendere il Sole su buoni e cattivi*, come modello divino di misericordia (Mt.5,43s). Gesù ci assicura: «*Il Padre vostro vi ama*» (Gv.16,27). E ci insegna a rivolgerci a Dio con la preghiera del *Padre nostro*, capolavoro di invocazione e mirabile guida spirituale del cristiano (Mt.6,9s). Io stesso sono stato creato in Gesù e per Gesù: «*Nessuno di noi vive per se stesso, ma sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore*» (Rm.14,8; v. anche 1Cor.10,31 ecc.). «*Qualsiasi cosa facciate, fate tutto nel nome di Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di Lui*» (Col.3,17). «*Cristo sarà glorificato nel mio corpo: sia che io viva, sia che muoia, per me vivere è Cristo*» (Fp.1,20). Questa mia appartenenza a Cristo è ritmata dai Sacramenti.

In Gesù abbiamo la Redenzione

«***Perché chi crede in Lui non perisca***». «*In Lui abbiamo la Redenzione e la remissione dei peccati*» (Col.1,14). Noi stentiamo a renderci conto di questo dono immenso, che Gesù ci ha ottenuto a prezzo del Suo Sangue. «*Noi eravamo per natura figli dell'ira*» (Ef.2,3), ci richiama alla memoria Paolo, ricordando la condizione in cui era precipitata l'intera umanità dopo il peccato di Adamo (Rm.1,1s), e ancora oggi stentiamo a riconoscere nella disobbedienza dei nostri progenitori la fonte infernale di tanti mali in cui siamo immersi. È stato detto che la nostra è la *religione del peccato*, ed è vero. Ricordiamo che gli interventi di Dio nell'Antico Testamento mirano unicamente alla santità della vita: «*Siate santi, perché Io sono santo*» (Lev.11,44s). Tutta la Scrittura detesta il peccato nelle molteplici manifestazioni, e Gesù non è venuto ad abolire la Legge dettata dal Padre, ma a portarla a compimento (Mt.5,17s) fino alle più

occulte pieghe del cuore: «*Chi guarda col desiderio di possedere, ha già peccato in cuor suo*» (Mt.5,27s), ed è giustizia che ogni peccato sia scontato «*fino all'ultimo spicciolo*» (Mt.5,26).

In Gesù abbiamo la santificazione: “Sì, Io sono Re”.

«*Voi siete in Cristo Gesù, il Quale, per opera di Dio, divenne nostra sapienza, giustizia, santificazione e redenzione*» (1Cor.1,30). Gesù provoca gli ebrei con la sfida: «*Chi di voi Mi può accusare di peccato?*» (Gv.8,46). Tra le parole più adatte a esprimere la perfezione divina c'è quella di *Re*, e come tale Gesù è preannunciato ripetutamente dai profeti (Dn.6,27s;7,14s, ecc.; Sal.2;20;44;71;88;109; ecc.), non solo per il dominio sul creato e sull'uomo, ma per il Suo essere *Gran Signore della Vita*.

Non dimentichiamo che **Gesù Cristo è Re!** «*Re dei Giudei*» è annunciato dai Magi (Mt.2,2), Re si è dichiarato Gesù stesso nel discorso sul Giudizio finale (Mt.25,31s), Re si è dichiarato a Pilato (Gv.18,33s; Ap.19,16) e in altre occasioni. Tale Gesù appare in tutto il Vangelo in innumerevoli episodi. La *nobiltà regale* è il vertice di arrivo dell'educazione cristiana in un mondo dove la volgarità e la viltà si manifestano in tutti gli aspetti di squallore morale. Ciò che viene da Dio è sempre di indole elevante, che nobilita. Si comprende la severità di Gesù riguardo a ogni difetto, e la Sua pedagogia che non ammette peccato veniale: «*Nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere ragione di ogni parola inutile da essi pronunciata*» (Mt.12,36). E anche gli Apostoli insistono sullo stile di elevatezza richiesta ai cristiani: «*Fornicazione e qualsiasi altra impurità o bassa cupidigia neppure siano nominate tra voi, come si addice ai santi, né turpiloquio e discorsi vani o facezie grossolane, tutte cose indecenti, ma piuttosto ringraziamenti a Dio, poiché, sappiatelo bene, nessun fornicatore o impudico, o avido, che equivale a idolatra, sarà erede del regno di Cristo e di Dio*» (Ef.5,3s). Si consideri questa elevatezza in un mondo dominato dalla volgarità e da ogni genere di viltà, e soprattutto in quelle iniziative suscitate da Satana contro Dio e la Sua Chiesa. Come pensare, infine, che sia il vero Dio ad esigere quelle avviliti prostrazioni musulmane? Satana è bruttura, sporcizia, degradazione. Il Verbo fatto Uomo è Dio, e «*Dio è Luce e in Lui non ci sono tenebre*» (1Gv.1,5). Non ci sono realtà create atte a tradurci la realtà di Cristo Re!

RIFLETTIAMO SUL ROSARIO

dott. Giustino Mariani

Tertulliano (+220 d.C.) ha definito la preghiera “un sacrificio spirituale” che ha cancellato gli antichi sacrifici. Dio è Spirito e va adorato in Spirito e Verità. Gesù pregava sempre, per “dialogare” con il Padre. «*Signore, apri le mie labbra, e la mia bocca proclami la Tua lode*» (Sal.51,15-17). «*La meditazione è l'anima del Rosario*» (S. Vincenzo). Il Rosario è una “preghiera-meditazione” che “contempla” i venti episodi più significativi della vita di Gesù, venuto su questa Terra per la “Redenzione del mondo”, e della Sua famiglia terrena: Sua Madre Maria (definita Corredentrice) e Suo padre legale San Giuseppe, madre e padre della Chiesa terrena.

I “venti Misteri”, raccolti in quattro gruppi, si estendono dalla “gioia per fede”, attraverso il sommo dolore del male, alla “gloria di Dio” per Amore Assoluto; ognuno è dedicato ad un aspetto di particolare valore spirituale e, nell’insieme, in ordine storico, ripercorrono tutta la missione di Gesù, dall’Annuncio del Suo Concepimento alla Morte-Resurrezione e dono dello Spirito. Credo che sia premessa utile riflettere, anche se molto brevemente, su tre definizioni: *contemplare, misteri, preghiera*.

“*Contemplare*” significa apportare-trarre qualcosa nel proprio “*templum*”, nel proprio orizzonte culturale, filosofico-religioso, luogo sacro, degno di venerazione, riservato a Dio; meditare sui valori con e per i quali orientiamo e conduciamo il “fine” della nostra vita, sulle “verità” che ci guidano quotidianamente nei pensieri, parole, azioni; e la Verità – la Parola – la Testimonianza di Gesù sono eternamente vere, le sole realtà capaci di illuminarci per distinguere il Bene e il Male; capire che l’umanità “continua ad essere” solo per il Bene prodotto dall’Amore trascendente, non per la violenza che solo distrugge. Già dai discorsi di Mosè (circa 1250 a.C.), riportati nel Deuteronomio, si cerca e si definisce l’ambito riservato a Dio. Infatti “l’appello-raccomandazione” al popolo inizia con *shemà*, verbo che significa contemporaneamente: ascolta e ubbidisci;

...«*Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima...*» indica il luogo della persona dove stabilmente accogliere Dio..., averLo per poterLo donare ai fratelli...; è il nostro “tempio”... dell'umanità... della Chiesa...; e che mai diventi “mercato” anch'essa.

“*Misteri*” (dal greco *muein*: tacere). È riferito a concetti che solo Dio può rivelare, ma che noi possiamo solo istintivamente intuire, in quanto non conosciamo tanto da poterne parlare con ragionamento dimostrativo, che è “**immanente**”. Riceviamo, infatti, qualche bagliore di lume nel nostro misero e limitato silenzio, che può solo percepire ed osservare, nella storia, una grandezza “**trascendente**”, ma che si dimostra reale anche nello spazio-tempo terreno, secolo dopo secolo. È la “Parola” di Dio. Sono due concetti che è riduttivo tentare di definire in poche parole, significherebbe inaridire il valore infinito che hanno nella nostra anima; tutti sono invitati dalle personali esperienze ad approfondirli nella propria esistenza.

“*Preghiera*” (dal latino *precari... precarius*, colui che prega, condizione precaria, instabile). Ha assunto un significato complesso con duplice aspetto: nella vita terrena (nella repubblica Veneta erano previsti “*Pregadi*”) e nella vita spirituale. In quest'ultima si impone un concetto ampio, cardine, fondamentale nel dialogo con Dio, che comprende: *umiltà*, se non mettiamo noi stessi da parte non possiamo essere capaci di ascoltare; *amore*, si impara a conoscere l'amore di Dio verso di noi; *fede*, che si fonda sull'ascolto della Parola di Dio, infatti i Dodici avevano solo la ricchezza della fede nella Parola, *meditazione* della Parola.

Nel nostro piccolo abbiamo bisogno di tempo per la graduale comprensione del trascendente. Le parole sono azioni, per chi le pronunzia e per chi le ascolta. In Gesù tutta la vita è preghiera...: Egli prende su di Sé le angosce dell'umanità..., perdona i nemici che per Lui sono fratelli..., ringrazia Dio Padre..., agisce a testimonianza delle Sue parole. Cerchiamo di comunicare con Dio, Lui ci dirà come fare la Sua volontà: mentre ci impegnamo ad esporGli la nostra angosciosa problematica, Lui già ci farà capire se siamo in ascolto sincero e come fare la Sua volontà.

Sant'Agostino diceva: «*Non facciamo risuonare le lodi del Signore solo quando parliamo, ma in tutti i pensieri e nella condotta di vita;*...

il discorso con Dio non deve essere separato, né diverso da quello con il prossimo».

Nel recitare il Rosario è opportuno proclamare per ogni mistero il titolo completo e il versetto del Vangelo, meditando sul loro valore. Preghiamo al plurale, anche quando siamo apparentemente soli: per esempio diciamo: «*O Dio vieni a salvarci...*», oppure, come ci ha insegnato Gesù, con il “Padre nostro” preghiamo per l’unica famiglia di redenti. Infine dobbiamo ricordare sempre che quando rivolgiamo a Dio la nostra preghiera, dice sant’Agostino, «*non dobbiamo separare da Lui il Figlio*». Quando Gesù prega, prega il Corpo del Figlio, che non deve considerarsi come staccato da Dio; l’unico Salvatore, Figlio di Dio, è Colui che è pregato per la Sua natura divina e prega nella natura di servo, ma è Dio. *È il vincolo che rende “unità” la “Trinità”: è l’autentica Gloria, il Loro “essere unità”, nella fecondità in cui ciascuno si dona all’altro pur rimanendo Se stesso; sono una cosa sola.* (Benedetto XVI)

Gesù dice: «*Io in loro, Tu in Me, affinché siano perfetti nell’unità*» (Gv.17,21-23).

L’8 maggio 1479 il pontefice Sisto IV emana la prima Bolla di indulgenze per chi recita la preghiera del rosario: la Bolla *Ea quae ex fidelium*.

Nella bolla, Sisto IV presentò il Rosario come «*un modo di pregare pio e devoto che consiste nel dire ogni giorno, in onore di Dio e della Beatissima Vergine Maria, contro i pericoli che incombono sul mondo, tante volte l’angelico saluto quanti sono i salmi del salterio davidico*».

La diffusione avvenne poi soprattutto grazie all’ordine dei frati fondato da san Domenico di Guzman (1170-1221), i domenicani, che svilupperanno la pia pratica sempre nel contesto di “*auxilium*” o “*arma della fede*”.

Fu il Papa della battaglia di Lepanto, san Pio V, a stabilire una prima forma stabile del Rosario nel 1569, due anni dopo lo stesso Papa chiese al popolo cristiano di pregare con il Rosario per chiedere la liberazione dalla minaccia turco-ottomana. La flotta cristiana vinse il 7 ottobre 1571: tale vittoria, scrisse due mesi dopo san Pio V, è «*a noi procurata da Dio*» e mai deve «*cadere in dimenticanza*».

Scrisse Papa Pio IX nel 1869 a pochi giorni dall’apertura del Concilio Vaticano I: «*I fedeli*» attraverso la recita quotidiana del Rosario «*conseguiranno più facilmente l’intento di annientare tanti mostruosi errori ovunque insorgenti*». Il riferimento è anche alle eresie.

Padre Gabriele Amorth ha rivelato che in occasione di un esercizio su di una persona posseduta, Satana gli disse: «*Ogni Ave Maria del Rosario, è per me una mazzata in testa; se i cristiani conoscessero la potenza del Rosario, per me sarebbe finita!*».

SPIRITUALITÀ DI SANTA CATERINA DA SIENA

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

Il 29 aprile la Chiesa celebra la festa di santa Caterina da Siena, dottore della Chiesa e Patrona d'Italia. Il Padre domenicano Tomas Tyn (1950-1990) ci ha lasciato un'interessante e attualissima meditazione in cui delinea le istanze fondamentali della spiritualità cateriniana, indicando come si possano vivere ed applicare al giorno d'oggi.

Il cuore della spiritualità di santa Caterina è essenzialmente cristocentrico, in quanto ella vede in Cristo il Mediatore tra gli uomini e Dio. Mediatore assolutamente imprescindibile, *un ponte* – come la santa definisce Cristo nel “*Dialogo della divina provvidenza*” – *gettato tra il Paradiso e la Terra*, poiché senza Cristo non si accede al Padre. Condurre le anime a Dio significa condurle a Gesù, dato che nel Sangue di Gesù le anime si redimono, si purificano e accedono alla Santissima Trinità: questa è la prima istanza cateriniana, in perfetta sintonia con la teologia tomista.

San Tommaso d'Aquino direbbe che Caterina ha capito perfettamente che cosa sia la strumentalità universale dell'umanità del Verbo: il Verbo ha assunto la nostra umanità per costituirla strumento universale di salvezza. Infatti se è vero che Colui che santifica è sempre e solo Dio, è altrettanto vero che Dio santifica sempre e solo in Cristo e nella Sua grazia redentrice. Così Dio realizza perfettamente la Sua infinita misericordia e la Sua severa giustizia.

Insegna in tal senso ancora san Tommaso che, poiché l'anima della penitenza è l'amore soprannaturale, nessuna creatura umana, con amore solamente umano, per quanto soffrisse e per quanto amasse, avrebbe potuto o potrebbe ottenere la salvezza del genere umano: il Figlio, simile a noi in tutto tranne che nel peccato, assunse la natura umana in vista della Pasqua, in vista di quello spargimento di sangue che è avvenuto per la nostra redenzione.

Santa Caterina, raccontano le cronache, capì che la sua missione era quella di condurre le anime a Gesù da una visione che ebbe da bambina, in cui Gesù le apparve con gli apostoli. Anche se oggi sarebbe forse etichettato come integralismo, il cristocentrismo di santa Caterina per noi è esempio di cristiane-

simo autentico, perché ci ricorda che il cristianesimo, per chiamarsi tale, non può essere che integro: questa è la seconda istanza della sua spiritualità.

Ce lo insegna san Tommaso che afferma: *il bene sorge da una certa integrità della cosa; che la cosa, cioè, di nulla manchi e in nulla ecceda... ma basta una imperfezione perché la cosa non sia più buona*. Il male, così, si configura come *manca* di una perfezione dovuta, è una *privazione del bene dovuto* ad un soggetto, e proprio perché il male non è assoluto ma è qualcosa di parziale, ossia lascia sussistere il suo soggetto, per questo il soggetto avverte il male. Al contrario il male assoluto sarebbe il non essere assoluto; perciò esso non potrebbe sussistere né nuocere.

Quindi la bontà, commenta padre Tomas Tyn, ha una certa esigenza di totalità, sia nella fede che nella carità, per mezzo delle quali aderisce a Cristo in duplice modo: soprannaturalmente, tramite l'intelligenza e la virtù della fede; caritatevolmente, tramite l'affetto della volontà. *La Regula fidei*, fondata sulla tradizione, guida il nostro intelletto a sottomettersi all'autorivelazione di Dio e, per questo motivo, mira necessariamente all'integrità della fede, la quale non può essere un "opinare" come si tende a pensare al giorno d'oggi. Allo stesso modo è necessaria un'integrità della carità: come la fede non può escludere alcun dogma, così la carità non può escludere nessun precetto.

Ancora san Tommaso ci spiega che ciò avviene perché contro la carità si pecca con tutti i peccati, giacché la carità riassume in sé tutte le altre virtù. Difatti mentre ogni virtù realizza una finalità particolare, la carità realizza la finalità ultima, cioè il nostro ordine a Dio: ogni disordine rispetto ad un valore particolare è sempre implicitamente un disordine rispetto al valore globale che è quello della carità.

In ultima analisi il male consiste essenzialmente nel disordine dell'allontanamento da Dio. Le parole di Gesù «*Non chiunque dice Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre Mio*» (Mt.7,21) ci ricordano questa necessità di adesione globale a Dio. In particolare santa Caterina la proclama con una predicazione caratterizzata da *virtus fortitudinis*, che lei stessa chiama *virilità*, cioè la tenacia, l'irriducibilità, il rifiuto dei compromessi nell'affermare che *solo in Cristo c'è la salvezza*.

Con questa umile ma nel contempo forte dichiarazione santa Caterina ci indica in cosa consiste il vero profetismo, terza istanza della sua spiritualità.

Secondo il senso evangelico della parola il profetismo moderno si configura in modo diverso da quello dell'Antico Testamento, in quanto, nella pienezza del tempo, esso non aggiunge nulla al deposito della fede, ma va vissuto nell'obbedienza alla Chiesa ed alle sue tradizioni; obbedienza, cioè, a ciò che la Chiesa da sempre ha insegnato. La Chiesa, come diceva sant'Ireneo, è un grande mistero, perché è antica e giovane nel contempo. Anche un altro grande santo, san Vincenzo di Lerins, così ripeteva: «*La fede cattolica qual è? Ciò che da sempre, da tutti e in ogni luogo è stato creduto*». Qui si vede la differenza tra il vero ed il falso riformatore, dichiara padre Tyn, tra i santi come san Pier Damiano, santa Caterina e tanti altri che in secoli diversi hanno davvero riformato la Chiesa cattolica e invece un preteso riformatore come Lutero.

Oltre che nell'umiltà, il profetismo di santa Caterina è stato vissuto con realismo, nel senso che la santa sapeva vedere il soffio dello Spirito Santo nelle istituzioni ecclesiali, alle quali restava sottomessa in quanto riconosceva in esse i mezzi concretamente disposti dalla volontà divina. Distingueva, infatti, il prete uomo, con le proprie imperfezioni, ed il prete alter Christus, dispensatore attraverso i sacramenti della forza salvifica di Cristo.

A differenza del riformismo luterano il quale, di fronte ad un clero corrotto, affermava che è una realtà umana di cui doversi sbarazzare, salvo poi divinizzare la coscienza soggettiva, santa Caterina aspirò ad una riforma della vita morale e spirituale del clero attraverso la preghiera, la penitenza, le numerose lettere infuocate con cui bombardò tutto il sacro Collegio, lettere che testimoniano il suo amore per la Chiesa unito al suo coraggio nel ribadire la verità anche scomoda. Caterina esorta gli uomini di Chiesa ad essere *virili* nel vivere la *virtus fortitudinis*, dono dello Spirito Santo, virtù che ella stessa dimostrò di possedere in entrambe le sue sfumature di pazienza e di coraggio nel guardare in faccia la verità anche paurosa, ma sempre per l'edificazione della santa Chiesa.

Si dice che santa Caterina abbia avuto la visione della bellezza di un'anima in stato di grazia. Questo la impressionò tanto che non si stancava mai di parlare del Sangue di Gesù, che redime dal peccato le anime nel sacramento della penitenza. In questo si manifesta la sua profonda spiritualità domenicana: apostolato e verità vanno di pari passo, perché per amare le anime davvero, bisogna amarle nella Verità e condurle alla Chiesa, unica vera arca di salvezza.

La generale tentazione degli apostoli moderni è quella di mettere in dubbio la Verità in nome della carità, ma così facendo si finisce, paradossalmente, per distruggere anche la carità, perché equivale ad affermare che la verità è quella propria, ciò che ognuno dice e pensa e non ciò che esiste indipendentemente da noi: in tale atteggiamento si nascondono spesso tanta violenza e prevaricazione camuffate da tolleranza.

Invece chi è intransigente con la Verità sente la sua superiorità, perché essa non è un prodotto del proprio pensiero, non è manipolabile, può essere negata o accettata, ma è lì a prescindere dall'uomo. Secondo la dottrina che sta a fondamento del dogma: *Extra Ecclesiam nulla salus*, enunciato per la prima volta da san Cipriano e ribadito da molti Papi e Concilî, la Chiesa è come l'arca di Noè, nella quale Noè e la sua famiglia si salvarono, mentre fuori tutti perirono a causa del diluvio. Ciò non esclude che anche chi non ha conosciuto la predicazione degli apostoli possa salvarsi aderendo alla Chiesa tramite la cosiddetta fede implicita, per la quale si salvano anche coloro che non sono battezzati, ma pure in questo caso essi si salvano tramite Cristo e la Chiesa. È un'adesione interna, invisibile, in cui, dice san Tommaso, quella grazia che infallibilmente agisce nei sacramenti, in un modo che solo Dio conosce, può agire anche in anime che ignorano l'esistenza dei sacramenti e lo Spirito Santo che parla ai cuori li introdurrà alla conoscenza dei misteri di Dio e della giustificazione.

Se queste, però, sono le vie straordinarie che solo Dio conosce, il nostro dovere, ci ricorda padre Tyn a conclusione della sua meditazione, è quello di testimoniare la Fede verso tutte le genti, affinché siano ammaestrate e battezzate nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: questa è la via ordinaria per cui Dio si rivela agli uomini ed accende in essi la carità.

Pertanto, sull'esempio di santa Caterina, padre Tyn ci incoraggia a lasciarci appassionare da questa carica apostolica, nel duplice atteggiamento di intransigente adesione alla Verità e di grande dolcezza e amabilità verso le anime da condurre al Vero, perché amare le anime significa amarle nella Verità e condurle alla Chiesa, unica vera arca di salvezza.

A PROPOSITO ...

Il medioevo è di moda. Negli ultimi tempi storici autorevoli e narratori suggestivi hanno destato una corrente d'interesse e di simpatia verso un'epoca calunniata e vilipesa, verso quelli che gli illuministi e i positivisti avevano sommariamente chiamato "secoli bui". Se l'età di mezzo fu una lunga notte tra l'antica e la moderna, in quella notte, ha osservato qualcuno, brillarono le stelle. Essa fu molto meno "medioevale" di quanto ci induca a credere la pigrizia del luogo comune per il quale il medioevo vuol dire inquisizione, roghi, leggende e nient'altro. Le leggende non sono mai storia ma ci aiutano a capirla. Il diavolo, con la sua incombente presenza, sconvolse i sonni delle folle. Al diavolo si attribuivano nove figlie, così maritate: la simonia ai chierici, l'ipocrisia ai monaci, la rapina ai cavalieri, la profanazione ai contadini, la simulazione ai servi, la frode ai mercanti, l'usura ai borghesi, la pompa alle matrone, la lussuria - che non ha voluto maritare - si offriva a tutti come amante comune. Collaboravano col diavolo, nella simbologia medioevale, il caprone, che rappresentava la lussuria, la lupa l'avarizia, la tigre l'arroganza, lo scorpione il tradimento, il leone la violenza, il corvo la malizia, perché nero, in contrapposizione al bianco (l'innocenza) della colomba. Il maiale, lo struzzo e i rapaci erano considerati animali impuri. Nella volpe si vedeva un'allegoria dell'eretico, nel leopardo l'anticristo, nel ragno il diavolo, perché tesse la tela preferibilmente di notte, come il diavolo preferisce la notte per tentare l'uomo. Anche la matematica andava letta in chiave teologica. Uno è Dio, due i Testamenti, tre le virtù teologali, quattro i Vangeli, cinque le piaghe di Cristo, sei i giorni della creazione, sette i sacramenti, otto le beatitudini, nove i cori angelici, dieci le leggi del Decalogo, dodici gli apostoli e gli articoli del Credo. Joris Karl Huysmans, lo scrittore francese convertitosi dal positivismo al misticismo, interpreta la struttura delle cattedrali in chiave teologica: il tetto è simbolo della carità che copre i peccati, le tegole simboleggiano i cavalieri che la difendono, le quattro mura perimetrali i quattro Vangeli, le finestre i cinque sensi chiusi al mondo e aperti al Cielo,

i vetri le sacre scritture che lasciano passare la luce del sole (la fede) e fermano i venti (le eresie), i tre portali della facciata rappresentano la Trinità. Nel medioevo abbiamo geniali invenzioni tecnologiche (il mulino a vento) o l'applicazione sistematica di invenzioni anteriori, poi cadute in disuso (il mulino ad acqua), i mercati, la libera concorrenza, le cambiali, le prime società anonime.

Al risveglio economico s'accompagnò quello tecnologico: fu inventata la carriola, che da sola svolge il lavoro di due uomini, si scavarono i pozzi artesiani. Per sollevare i materiali nei cantieri, non essendo possibile, data la vicinanza delle case, usare i piani inclinati come nelle piramidi d'Egitto, fu inventata una macchina formata da una coppia di grandi ruote parallele, legate da pioli trasversali, che un uomo, camminandovi sopra, faceva girare con il proprio peso, come fa lo scoiattolo quando salta nella gabbia circolare. Al medioevo dobbiamo la lettera di cambio, il contratto d'assicurazione, la democrazia comunale, le *summae* filosofiche, la *Chanson de Roland* e la *Divina Commedia*. E gli dobbiamo le cattedrali, l'improvvisa, impetuosa fioritura di splendide chiese, testimonianza congiunta di fede religiosa, sviluppo economico e orgoglio borghese. La storia della cattedrale aiuta a capire quella della città e viceversa. Talora si identificano. Ciò fu possibile in un'epoca in cui la casa di Dio era anche la casa degli uomini e la sfera del sacro e quella del profano spesso coincidevano. Oppure si contrastavano per la conquista del primato, ma non erano mai indifferenti l'una all'altra, separate, autonome. Filosofia, scienza, arte erano ancelle della fede, mistico vassallaggio del temporale allo spirituale, serenamente accettato da un'umanità che si considerava di "passaggio" su questa Terra. E quanto più il ricorrente flagello delle pestilenze o delle carestie le ricordava il doloroso limite umano, tanto più l'umanità si aggrappava alla trascendenza, alla consolatrice speranza di un aldilà che avrebbe risarcito, al mille per uno, i patimenti dell'aldiquà. Così il Cielo divenne più vicino alla Terra.

Con l'era moderna si imposero altre filosofie, altri valori e la distanza fra Cielo e Terra aumentò. Intendiamoci, si costruirono ancora chiese e cattedrali, ma non così belle, non con lo stesso corale entusiasmo.

(*Grandi peccatori grandi cattedrali* – Cesare Marchi)

SENZA PECCATO

don Ennio Innocenti

Quella sera – Nell'ultimo anno della vita pubblica Gesù era riuscito ad agganciare le folle di Gerusalemme. Ad esse direttamente svelò la Sua divina missione, i sensi nascosti della Scrittura, il completamento dell'antica Legge in un nuovo patto d'amore. I Suoi discorsi provocavano attrazione e repulsione nel popolo, allarme e sdegno nei capi israeliti che decisero di fare arrestare Gesù dov'Egli insegnava, nel Tempio. Ma la polizia che aveva ricevuto l'incarico non obbedì e lo stesso consiglio di vertice, il sinedrio, fu paralizzato da un dissenso interno che dimostrava l'illegalità della volontà repressiva dei capi. Così Gesù poté continuare con sempre maggior successo la Sua predicazione nel grande cortile sacro: «*Nessuno ha mai parlato come quest'uomo*», commentò una sera la gente, ormai conquistata. Tutti, passandosi la voce, si dettero convegno per l'indomani.

Quella sera, mentre Gesù si era ritirato al Monte degli Ulivi, forse a pregare, il partito dei Suoi avversari aveva escogitato la trappola che avrebbe dovuto smontare il crescente prestigio del Rabbi di Nazareth. La notte passò tranquilla, incrinata solo dal canto dei grilli. Alle prime luci dell'alba Gesù scese le pendici del colle degli ulivi, e attraversato il torrente Cedron, risalì verso la porta dorata: le rondini stridevano nel cielo terso, dai vicoli sbucavano gruppi di persone che prendevano tutte la stessa direzione... Nota l'evangelista Giovanni al cap.VIII: «*tutto il popolo si accalcava attorno a Lui*».

Era, dunque, una giornata di vittoria, una di quelle in cui si raccolgono i frutti faticosamente seminati, una di quelle giornate in cui si ringrazia Dio di vivere e nelle quali si vorrebbe offrire tutto quello che siamo in vita. La gente, raccolta nei poveri panni, si accoccolò per terra e anche il Maestro si sedette sui gradini del Tempio: seggio umile ed alto, la soglia della casa del Padre Celeste; e il Figlio che pochi giorni prima aveva accennato al Suo mistero, si mise dolcemente ad

insegnarlo, si mise a spiegare pacatamente l'amore, e tutti avvinceva, tutti conquideva, mentre il Sole aumentava l'irradiazione del suo fulgore.

Quando ecco, in fondo un sussulto, un mormorio di sorpresa, delle voci concitate... un gruppo fende energicamente la folla che si smuove e fa ala: si riconoscono dall'eleganza e dalle distinzioni dei vestiti, sono scribi e farisei; si avanzano a muso duro trascinando con stentazione una donna mal messa; nel volgo si spande rapidamente la notizia; l'hanno sorpresa in adulterio. L'incantesimo della rivelazione mattutina è rotto, l'atmosfera è turbata, anzi intorbidita; dall'altezza del discorso d'amore tutti sono precipitati nella bassezza della mormorazione e della curiosità morbosa. L'occasione privilegiata è perduta, no! È evidente, non saranno proclamate nel Tempio di Gerusalemme per tutte le future generazioni della umanità lucenti beatitudini, perché quel gruppo di chierici colti e di raffinati politicanti è riuscito ad impedirlo, è riuscito ad avvelenare l'incontro.

Una situazione rovesciata – Tutti capiscono che la situazione è rovesciata e che, forse, dall'idillio spirituale della ora in cui si aprono le corolle si sta per passare a uno di quei furibondi pugilati oratori in cui l'ira di Gesù si avventa irresistibile contro gli ipocriti più velenosi delle vipere. Dal gruppo estraneo si stacca uno, pettoruto, tronfio e incomincia: «*Maestro!*». Gesù lo guarda, triste. Gli vengono in mente le parole del Salmo: «*Le loro parole sono untuose come il burro, ma sotto la lingua hanno coltelli sguainati*».

Alla gente basta quella sola parola per concludere subito: vogliono incastrare Gesù. «*Maestro, questa donna...*» – un ammiccamento intenzionalmente offensivo che impone un confronto ineludibile... «*Maestro, questa donna è stata sorpresa*»... già... manca solo che dica: è caduta nella fossa preparatagli... «*in flagrante delitto di adulterio*»: parole terribili, maliziosamente calibrate, che formano da sole una morsa giuridica stringente. Questo nazareno che chiacchiera d'amore si misuri ora coi fatti irrefutabili; questo predicatore che ciancia di perdono, incoraggi ora al malcostume; questo profeta che premette seducenti completamenti della Legge, osi ora sfidare l'imperativo del-

la Legge del Tempio! «*Maestro, Mosè comanda*»: Mosè comanda: due parole che costituiscono un macigno enorme, un peso che schiaccia ogni velleità d'opposizione. Maestro: Tu esorti; Mosè, comanda; Tu, siedì a livello comune; Mosè, insorge come una montagna. Mosè comanda che tali donne siano lapidate. Lapidazioni: questa parola pronunciata in quel luogo è già una sentenza. La donna è lì quasi afflosciata sotto le prossime pietre. «*Maestro, Tu che ne dici?*».

Ti metterai contro Mosè, a cui pure talvolta Ti sei richiamato; o contro la Legge, che pure hai detto di non voler soverchiare; o contro il fatto, che è provato e perfino confessato; o contro tutta questa gente che ora è solo incuriosita di Te e fa dipendere dalla Tua risposta il Tuo prestigio di Maestro?

Gesù, Ti hanno incastrato – Gesù, Ti hanno incastrato con un sillogismo ferreo. Il principio generale è incontrovertibile. Anche il fatto particolare è incontrovertibile. La conclusione s'impone. La ragione è contro di Te. Sei un maestro in errore: che ne dici? Rattristato, Gesù aveva ascoltato lo zelante accusatore restando seduto. La vampa delle passioni di avversari, di osservatori e di discepoli non Lo toccava. Nella preghiera della notte Egli si era riconsegnato al Padre; nessuno l'avrebbe potuto smuovere dalla pace che è data a colui che, dimentico di sé, si mette tutto nelle mani di Dio.

Era triste nel constatare che la propizia occasione d'un felice annunzio era svanita, nel prendere atto che la forza alternativa con cui il sillogismo avversario lo stringeva, scaturiva da una grande cattiveria invidiosa del bene, nel prevedere che molti deboli, ancora una volta, si direbbero scandalizzati di Lui, ma non per questa tristezza il Maestro rinunciava ad insegnare, il Redentore ometteva di riscattare, il fratello, l'amico e il padre ritirava il soccorso. Bisognava concedere all'avversario la possibilità di calibrare meglio le proprie responsabilità, senza incentivare la fiamma che già lo divorava; bisognava proteggere quella parte del pubblico che almeno avesse la pazienza della riflessione, dallo scandalo e da una disistima pregiudizievole all'accoglimento del Vangelo; bisognava anche trovare una via di giusta misericordia per la donna ormai condannata. Per questo tacque, senza

replicare all'aggressione? Forse in quella pausa si sarebbero gettati i più prudenti dei suoi discepoli per smagliare il bellicoso sillogismo dei farisei? Forse di quel silenzio avrebbe approfittato la donna per far valere qualche attenuante del suo comportamento? Forse gli stessi avversari, vedendo il rifiuto della risposta, vi avrebbero scorto una minaccia e, contentandosi del disturbo dato, avrebbero abbandonato il ring?

Gesù, quasi gravato dal peso delle assurdità umane, si piegò, chinò il capo verso terra e, col dito, cominciò a tracciarvi dei segni enigmatici... Nessuna delle Sue aspettative si verificò: il suo rifiuto di battagliare deluse il pubblico; l'aver accusato il colpo in modo così manifesto si rifletté negativamente anche sulla donna accusata; gli stessi avversari s'imbaldanzirono.

Quasi ripiegato su Sé, su una propria sofferta invisibile ferita, tracciava segni di scrittura per terra. Forse ricordava le parole del Salmo che dice: «*Che cos'è l'uomo che hai tratto dal fango?*».

Ma la pausa che ritardava la preparata violenza irritò gli avversari, che insistettero nella loro pretesa, e allora il Maestro, troppo cosciente della gravità di ciò che stava per dire, eresse il capo e pronunciò, nel silenzio dell'assemblea, necessaria difesa dell'opera Sua, la reclamata sentenza. Nella pausa di padroneggiato silenzio, che era un'occasione di rinsavimento per gli astanti e di offerta sacrificale di Se stesso a Dio per il bene di tutti, Gesù aveva fatto emergere scarna, densa e lapidaria la Sua risposta, in modo che il peccatore ne fosse efficacemente medicato, il malevolo salutarmente colpito e la folla per sempre ammaestrata, che in un attimo di silenzio abbatté Golia, così Gesù dal Suo respinto silenzio vibrò il Suo colpo senza pari: «*Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra contro questa donna*».

La breve frase echeggia nei cuori come un gong minaccioso. Gesù non spende una sola parola di scusa per la donna colpevole. Egli non attenua per nulla la durezza della legge mosaica che prescrive la morte del peccatore, prende atto della flagranza del reato, si schiera da parte della Legge, ma la Sua superiorità è di esigerne un'applica-

zione integrale. Volete la Legge, invece del perdono? Bene, prevalga la legge! La legge comanda che il peccatore venga lapidato, il peccatore, dunque, non può lapidare, essendo proprio lui sotto la sentenza della lapidazione. Solo chi è senza peccato può lapidare. Siete voi senza peccato? Tu che hai chiesto e richiesto il Mio parere, tu sei un boia che conosci la foia. Vendicatore della castità sul corpo altrui: sei forse immune dalla libidine? Voi avete peccato: voi non potete lapidare. Gesù non replicò invocando il perdono, ma la sferzata con cui colpì in pieno viso i tessitori dall'inganno mendace, obbligava al perdono. Gesù non polemizzò per abolire la Legge, ma l'energia con cui falsi assertori, svelò l'impossibilità di applicarla. Gesù non si buttò nel ring della discussione per prevalervi applaudito campione, ma la assolutezza con cui respinse il male lo rese padrone assoluto del campo. Gesù non accentuò alcuna contrapposizione, ma penetrando nell'intimo di ciascuno – *chi di voi* – obbligò ciascuno a riconoscersi dominato da un cerchio più vasto, il cerchio del pensiero di Gesù che invano si era tentato di rompere, invano perché (oggi come ieri) tutto abbraccia.

La prima pietra - «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra contro di lei». L'evangelista Giovanni nota: «*e chinatosi di nuovo seguì a scrivere in terra*». L'insidia tesa al divino Maestro si ritorceva così contro coloro che l'avevano messa in opera? No. Non un'insidia pari e contraria prevaleva su quell'assemblea, ma un severo monito divino in cui erano inclusi l'invito a ricercare la risolutiva per gli incauti provocatori, ma baluginamento del perdono per la peccatrice, il completamento dell'insegnamento per la folla. Un silenzio altrettanto imbarazzante la seguiva. Sterile s'era rivelato il primo, sterile si mostrò il secondo. La gente lo interpretò come un abbandono, la peccatrice restò inerte e passiva, i suoi accusatori – preoccupati esclusivamente ad incastrare Gesù – si sentirono snobbati e scoperti ma anche soddisfatti d'aver fatto apparire Gesù alle corde; qualcuno di essi, fra i più esposti, esibendo forse una falsa indignazione, qualcun altro brontolando forse insinuazioni di ipocrito lassismo nei confronti del Nazareno, altri temendo forse un nuovo colpo di scena a

loro sfavorevole, se ne andarono al seguito dei montoni più vistosi. L'esempio loro fu contagioso, fu come un segnale per la folla ormai delusa, sicché essa cominciò a sciogliersi. Gesù chinato continuava ad ostentare indifferenza e scriveva per terra. Cosa scriveva? Forse proverbi sulla vanità e labilità dell'animo umano? O forse scriveva sulla terra che essa avrebbe rigenerato un uomo nuovo secondo Dio, verità e giustizia quando il fango si fosse mischiato al Suo sangue redentore? Dovette scrivere a lungo perché quando si alzò, il cortile appariva svuotato. La malizia aveva fatto strage dei deboli, il bene restava solo davanti alla inerzia del peccato.

Nota l'evangelista Giovanni: «*Restò solo con la donna che aveva continuato a rimanere lì*». Certo Gesù dovette essere triste. Triste per l'aperta dimostrazione che tutta quella gente se n'era andata in peccato; triste per l'evidente prova che Lo si era aggredito pretestuosamente senza vero interesse per l'adempimento della giustizia; triste per l'isolamento in cui è sempre confinato chi vuole il bene, tutto il bene, soltanto il bene, vetta troppo ardua per gli uomini inquinati.

Donna – Amareggiato si rivolse alla donna; su di lei concentrò le Sue sfavillanti pupille; dolente la chiamò: «*Donna!*». Lei trasalì. Tu sei la donna! l'Eden dell'antica tenerezza dimenticata... il cui sguardo va dritto al cuore e fa sfogare le lacrime accumulate! Queste stupende parole il poeta cristiano non le ha rivolte ad una donna qualunque. Invece trovandosi di fronte alla peccatrice abbandonata come un relitto nel cortile del tempio, Gesù aveva da rivolgersi proprio ad una donna qualunque, ma ferita e umiliata, passiva e muta, indifferente ormai alla sua sorte nell'odio della vita e di se stessa.

Ecco le tre righe del Vangelo di Giovanni: «*Gesù, alzatosi, le chiese: "Donna, quelli che ti accusavano dove sono? Nessuno ti ha condannato?"*. *Ella rispose: "Nessuno, Signore"*. *E Gesù disse: "Nemmeno Io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più"*». Donna: con questa parola di riguardo le restituisce la dignità. Quelli che ti accusano dove sono? Con questa domanda la rende consapevole che ormai si volta pagina: il passato è chiuso. Nessuno ti ha condannato? Con questa altra domanda la invita a constatare un'evi-

denza, a superare un abisso, a scoprire il suo sentimento, a dare un segno del suo segreto pentimento. Risponde: Nessuno. Così facendo accetta il dialogo, esce dalla mura prigionia del suo io avvilito. “Nessuno, Signore”: fa capire la riverenza, la gratitudine; sottolinea la constatazione ma non si scansa dal giudizio... ci sono dunque tutti gli elementi essenziali per attirare il perdono.

Neppure Io ti condanno, Io sono senza peccato ma proprio per questo voglio solo il bene, per questo non Mi arresto mai sul male, lo scavalco, oppure lo prendo sopra di Me perché si scarichi, si esaurisca su di Me, si annienti in Me. Per questo Io non ti condanno, nonostante che tu abbia peccato. Va'... perché sei libera, va', perché devi costruire da sola nel rischio della libertà, va', perché ti attende una lunga strada. D'ora in poi non peccare più: il comando è tagliente, assoluto, incondizionato. La donna s'inclinò e, pur esitante, s'avviò.

Gesù guardò verso il Monte degli Ulivi. Il giorno era ormai avanzato; sempre più chiaro che il seme sarebbe dovuto marcire nella terra per produrre qualche frutto. Sì, Gesù affiderà all'oscurità della terra, all'illimitato oblio di Sé senza nulla domandare e così insegnerà l'infinita libertà.

Dalla Croce dirà: *«Oggi stesso sarai come me, in Paradiso».*

(Meditazioni Evangeliche)

I N D I C E

Mondialismo religioso	1
Un Papa nella bufera: Benedetto XV	5
In Gesù ci è dato tutto	10
Riflettiamo sul Rosario	17
Spiritualità di Santa Caterina da Siena	20
A proposito... ..	24
Senza peccato	26